

GIOVANI, FAMIGLIE E LAVORO: LA SITUAZIONE IN ITALIA ALLA LUCE DELLE TRASFORMAZIONI ECONOMICHE E SOCIALI*

di Marco Livia

Direttore IREF (Istituto di Ricerche Educative e Formative)**

COMPENDIO DELLA DOTTRINA SOCIALE DELLA CHIESA: IV IL DIRITTO AL LAVORO.

a) Il lavoro è necessario

287 *Il lavoro è un diritto fondamentale ed è un bene per l'uomo: un bene utile, degno di lui perché adatto appunto ad esprimere e ad accrescere la dignità umana. La Chiesa insegna il valore del lavoro non solo perché esso è sempre personale, ma anche per il carattere di necessità. Il lavoro è necessario per formare e mantenere una famiglia, per avere diritto alla proprietà, per contribuire al bene comune della famiglia umana. La considerazione delle implicazioni morali che la questione del lavoro comporta nella vita sociale induce la Chiesa ad additare la disoccupazione come una «vera calamità sociale», soprattutto in relazione alle giovani generazioni.*

288 *Il lavoro è un bene di tutti, che deve essere disponibile per tutti coloro che ne sono capaci. La «piena occupazione» è, pertanto, un obiettivo doveroso per ogni ordinamento economico orientato alla giustizia e al bene comune. Una società in cui il diritto al lavoro sia vanificato o sistematicamente negato e in cui le misure di politica economica non consentano ai lavoratori di raggiungere livelli soddisfacenti di occupazione, « non può conseguire né la sua legittimazione etica né la pace sociale». Un ruolo importante e, dunque, una responsabilità specifica e grave appartengono, in questo ambito, al « datore di lavoro indiretto », ossia a quei soggetti — persone o istituzioni di vario tipo — che sono in grado di orientare, a livello nazionale o internazionale, la politica del lavoro e dell'economia.*

1. Premessa

Ho pensato di introdurre l'analisi della situazione italiana rispetto al tema dell'occupazione con quelle che sono le indicazioni della Dottrina Sociale della Chiesa Italiana, riportando i numeri 287 e 288 del Compendio. Dall'analisi che compiremo insieme potremo riflettere sulla condizione del lavoro giovanile e delle sue ripercussioni in ambito familiare e sociale, trarne tutte le conclusioni e le prospettive che ci sembreranno opportune, assumere posizioni e proporre soluzioni, commentarne il dato con superficialità e dichiararci contrari ad intervenire o, infine, dichiarare non credibili le fonti e pertanto non assumere il dato. Ma al di là delle nostre convinzioni personali sia se il lettore sarà un Cristiano, sia se chi si accosterà a questa analisi sarà un laico, una cosa rimane certa ed inequivocabile: *il lavoro è necessario*. E' un'affermazione semplice e trasparente, priva di ogni retorica e non politica, con cui la Chiesa con profonda convinzione sottotitola il paragrafo IV del Capitolo dedicato al lavoro. Anche noi ne siamo profondamente convinti, è necessario che ogni persona trovi il suo posto all'interno dell'organizzazione economica e sociale secondo le sue qualità, le sue potenzialità e le sue aspirazioni, così da sentirsi parte attiva della società e contribuire alla sua evoluzione economica attraverso l'intelletto e alla sopravvivenza della specie umana, attraverso la procreazione all'interno del nucleo fondamentale di ogni società umana: la famiglia costituita da un uomo ed una donna. Ecco perché verificheremo anche la condizione delle famiglie parte integrante di un sistema sociale che ha necessità di essere promosso e sostenuto dalle politiche sociali e dalle iniziative educative.

* Si ringrazia il dott. Gianfranco Zucca, ricercatore Iref, per l'analisi e il commento dei dati relativi all'indagine sulle Famiglie Italiane in parte utilizzati in questo capitolo.

** <http://www.irefricerche.it/>

2. Gli effetti del rimbalzo occupazionale

Gli anni 2009 e 2010 hanno messo a dura prova l'intero sistema paese e soprattutto la tenuta delle famiglie italiane colpendo al cuore dei suoi componenti: donne e giovani. All'interno dei nuclei familiari si è prodotto un conseguente sentimento di diffusa inquietudine e sfiducia verso il futuro. Il principale motivo d'allarme è dato dagli effetti sociali del cosiddetto rimbalzo occupazionale della crisi: per dare la misura della situazione è sufficiente considerare che nel solo corso del 2009 hanno cessato le attività 30mila ditte individuali, più della metà delle quali operanti nel settore dell'artigianato¹; e il 2010 non è stato certo da meno. Inoltre, con la pubblicazione delle stime definitive sulla disoccupazione nel 2009 e con quelle parziali del 2010, è ora possibile quantificare con precisione l'ammontare della riduzione occupazionale conseguente alla crisi economica. Nell'arco di tempo compreso tra il dicembre del 2008 e il dicembre del 2009 il tasso di disoccupazione è aumentato dell'1,6%, passando dal 7% all'8,6%: una variazione, questa, che in termini assoluti si è tradotta in 380mila posti di lavoro in meno. Si tratta del peggior risultato fatto registrare dal 2001 ad oggi, maturato soprattutto nel secondo semestre del 2009, periodo nel quale, in media, ogni mese l'esercito dei disoccupati è cresciuto di oltre 40mila unità². Malgrado i dati non siano definitivi, bisogna comunque sottolineare che a novembre 2010 il numero di inattivi di età compresa tra 15 e 64 anni è aumentato dello 0,1 per cento rispetto a ottobre e dello 0,6 per cento rispetto allo stesso mese dell'anno precedente. Il tasso di inattività, pari al 37,8 per cento, è invariato rispetto al mese precedente e in aumento di 0,1 punti percentuali rispetto a novembre 2009. Occorre infine ricordare che la disoccupazione ha riguardato soprattutto coloro che, per usare una dizione anglosassone, saranno *permanently unemployable*, ovvero lavoratori adulti (over 50) con basse competenze che difficilmente saranno ricollocati o inseriti in un pieno contesto occupazionale.

La crisi occupazionale, oltre ad avere delle evidenti ripercussioni sulle famiglie che ne sono direttamente coinvolte, influisce anche sul clima d'opinione del paese e sugli andamenti dei consumi. Nel bollettino periodico di Banca Italia di pochi mesi fa si leggeva che:

il clima di fiducia dei consumatori, in progressivo miglioramento nella seconda metà del 2009, è tornato a peggiorare quest'anno, riportandosi, in marzo, sui livelli dello scorso giugno. Sulla fiducia delle famiglie pesa il maggiore pessimismo circa la situazione economica generale del paese e l'accresciuta preoccupazione sulle condizioni del mercato del lavoro: la percentuale dei consumatori intervistati che prevede un forte aumento della disoccupazione nei prossimi dodici mesi è salita oltre il 30 per cento in marzo, il doppio di quanto registrato lo scorso luglio. Incide sui giudizi dei consumatori anche il deterioramento dei bilanci familiari: le prospettive di risparmio sono viste come sensibilmente meno favorevoli. Inoltre le percezioni d'inflazione sono aumentate nell'ultimo semestre, in sintonia con la risalita dell'indice dei prezzi al consumo.³

Ma questo non è un problema solo di una parte della società italiana, i giovani e le famiglie, è un sistema entrato in crisi a livello mondiale che attraversa tutti i settori delle società da quelli produttivi, al consumo, a quelli pubblici, dai sistemi associativi a quelli familiari.

3. L'occupazione giovanile

Entrando nel merito degli effetti della crisi sull'occupazione giovanile, è sufficiente considerare il grafico 1 nel quale è riportato l'andamento mensile della disoccupazione giovanile tra il 2004 e il 2010. Ad una prima osservazione si evince che il tasso di disoccupazione ha subito un'impennata a partire dalla seconda metà del 2008, per crescere costantemente sino alla fine del 2010, arrivando al 28,9% nel mese di dicembre. Il trend di crescita sembra essere confermato anche dalle stime preliminari per il 2011. Secondo l'Istat, a gennaio la disoccupazione giovanile ha toccato quota 29,4%⁴. In termini concreti questo trend ha significato la perdita di centinaia di migliaia di posti di lavoro nella fascia d'età 15-24 anni. Tale fenomeno è imputabile soprattutto al mancato rinnovo dei contratti a termine e spinge ad interrogarsi sulla qualità dell'occupazione che si era creata tra il 2005 e il 2007 quando la disoccupazione giovanile era calata sino a giungere al gradino più basso, nella seconda metà del 2007.

¹ Unioncamere-Movimprese, *Natalità e mortalità delle imprese italiane registrate presso le camere di commercio*, Roma, comunicato stampa del 27 gennaio 2010 (<http://www.infocamere.it/movimprese.htm>).

² Elaborazione Iref-Acli su dati Istat, Rilevazione Continua delle Forze di Lavoro (stime mensili).

³ Cfr. Banca d'Italia, *Bollettino Economico*, n. 60, Aprile 2010, p. 27 (<http://www.bancaditalia.it/>).

⁴ Cfr. ISTAT, *Gennaio 2011, occupati e disoccupati, Dati provvisori*, "Statistiche Flash", 1 marzo 2011, (disponibile in www.istat.it).

Graf. 1– *Andamento della disoccupazione giovanile (15-24 anni) 2004-2010* (dati destagionalizzati)



Fonte: Istat, Rilevazione continua sulle forze di lavoro (stime mensili)

La disoccupazione non è che il fenomeno più macroscopico del disagio lavorativo dei giovani. Di seguito (tab. 1) si riportano i dati riguardanti i cosiddetti Neet (*Not currently engaged in Education, Employment or Training*) ragazzi indicati come invisibili, fantasmi, assenti dalle rilevazioni statistiche ma ben presenti sui territori dove vivono, nelle case delle loro famiglie, nei luoghi di aggregazione giovanile, nelle strade e nelle piazze dei loro paesi. Nel leggere dunque le cifre appena pubblicate dall'Istat che analizzano la situazione delle giovani generazioni italiane tra i 15 ed i 29 anni, lo scoraggiamento delle famiglie si trasforma da “sintomo” in “malattia cronica” degenerata senza alcuna previsione di salvezza: usando un paradosso siamo di fronte ad un'intera generazione di giovani “malati terminali”. Per non essere accusati di meridionalismo cominciamo a leggere i dati ripercorrendo il Paese da Nord a Sud. Al nord sull'intera popolazione di giovani tra i 15 ed i 29 anni 566.000 giovani sono disoccupati o inattivi, pari al 15,4%, per l'esattezza 220.000 disoccupati e 346.000 inattivi. Inattivi sono i giovani che non studiano, non lavorano né lo cercano. Cosa fanno questi giovani? Lasciamo al lettore di entrare nelle specifiche dei dati tra il nord est ed il nord ovest e noi proseguiamo il viaggio verso il centro Italia. Qui la situazione appare appena di poco migliore nei numeri, ma non nella percentuale: 127.000 giovani disoccupati e 158.000 inattivi per un totale di “soli” 285.000 giovani che non vengono “valorizzati” pari però al 16,1%.

Proseguiamo il viaggio scendendo nel conteso sud o mezzogiorno dove i numeri appaiono immediatamente allarmanti: 352.000 disoccupati e 840.000 inattivi che, nell'insieme, giungono alla notevole cifra di 1.192.000 giovani tra i 15 e i 29 anni non inseriti nei circuiti dell'istruzione o del mercato del lavoro, la percentuale è da paese sottosviluppato 30,3%. Se vogliamo concludere in bellezza proviamo a fare le somme: in Italia abbiamo 699.000 giovani disoccupati e 1.344.000 giovani inattivi cioè 2.044.000 ragazzi e ragazze, il 21,2%, che trascorrono le loro giornate in attesa che “qualcuno” assuma su di se l'onere di occuparsi del loro presente e del loro futuro. Qualcuno che prenda l'iniziativa di organizzare una proposta di senso, che li renda attivi e li solleciti a prendersi in mano la vita con responsabilità ma anche con quella sana spensieratezza e quel valoroso coraggio nell'affrontare le sfide che caratterizza l'età giovanile. Ma chi può assumersi questo compito oggi? La politica? La famiglia isolata totalmente affannata a coprire i vuoti di un welfare inefficiente? Le comunità e le associazioni sempre più frammentate e in competizione tra loro?

La scuola o le università svuotate di risorse e gestite da una classe dirigente invecchiata e incapace di gestire un ricambio trasparente capace di innovare la ricerca italiana? Chi pensa ad assumersi questa immensa responsabilità in modo serio e responsabile?

Tab. 1 - *Giovani Neet (*) 15-29 anni per sesso, classe di età, ripartizione geografica e condizione professionale - Anno 2009 (valori assoluti in migliaia e incidenze percentuali)*

	Maschi			Femmine			Totale		
	15-24 anni	25-29 anni	Totale	15-24 anni	25-29 anni	Totale	15-24 anni	25-29 anni	Totale
NORD									
Disoccupati	72	40	112	64	44	108	137	84	220
Inattivi	76	35	111	105	131	236	181	165	346
Totale	148	75	223	169	174	343	317	249	566
% su popolazione	11,9	9,9	11,2	14,3	23,5	17,9	13,1	16,7	14,5
NORD-OVEST									
Disoccupati	48	29	76	40	26	66	88	55	142
Inattivi	49	20	69	64	73	137	113	93	206
Totale	97	48	145	104	99	203	201	148	349
% su popolazione	13,5	11,1	12,6	15,2	23,3	18,3	14,3	17,2	15,4
NORD-EST									
Disoccupati	25	12	36	24	17	42	49	29	78
Inattivi	26	15	41	41	57	98	67	72	140
Totale	51	27	78	65	75	140	116	101	218
% su popolazione	9,8	8,3	9,2	13,1	23,8	17,2	11,4	16,0	13,2
CENTRO									
Disoccupati	39	24	63	34	30	65	73	54	127
Inattivi	33	23	57	44	57	101	77	81	158
Totale	72	47	120	78	87	166	150	135	285
% su popolazione	12,8	14,2	13,3	14,5	26,2	19,0	13,6	20,2	16,1
MEZZOGIORNO									
Disoccupati	115	86	201	77	74	151	192	160	352
Inattivi	215	130	345	237	258	495	452	388	840
Totale	330	216	546	314	332	646	644	548	1.192
% su popolazione	25,3	31,3	27,4	25,1	48,3	33,3	25,2	39,8	30,3
ITALIA									
Disoccupati	226	150	376	176	148	323	402	298	699
Inattivi	324	188	512	386	446	832	710	634	1.344
Totale	550	338	888	561	594	1.155	1.112	932	2.044
% su popolazione	17,7	19,0	18,2	18,9	33,7	24,4	18,3	26,3	21,2

(*) È l'acronimo di *Not in Education, Employment or Training* e comprendono le persone tra i 15 e i 29 anni né occupate né iscritte ad un corso regolare di studi.

Fonte: ISTAT-INPS, Rapporto sulla coesione sociale 2010 (Tavola II.1.1.20)

Lasciamo sospese queste domande e proseguiamo nell'analisi di un dato ancora preoccupante, rispetto a quelli appena accennati. La situazione dell'inquadramento lavorativo dei giovani tra i 15 e i 35 anni (tab. 2). Ecco qui di seguito i dati che sono assolutamente chiari e che esprimono pienamente il motivo del disagio dei giovani e tanto più dei giovani lavoratori precari che hanno avuto il coraggio di "metter su famiglia". Il sottoinquadramento dei giovani appare presente in tutte le tipologie di contratto applicato. Gli autonomi sono le tipologie meno sotto inquadrate, ma anche le più flessibili ed esposte alla precarietà. I giovani assunti con contratto a tempo indeterminato per il 48,3% risultano sotto inquadrate rispetto al titolo di studio conseguito, con maggiore incidenza di quelli laureati, gli atipici sono quelli che soffrono di più raggiungendo il 51,2% del campione totale con il 52,1 di laureati sotto inquadrate e tra l'altro con un contratto che non offre nessuna stabilità sul futuro.

La ripartizione geografica si scosta leggermente dallo stereotipo del sud negativo raggiungendo al centro 53,4% di sottoinquadramento mentre al nord risulta il 43,3% e al sud il 49,1%. Praticamente un giovane su due si accontenta di un lavoro anche se non soddisfacente e naturalmente meno remunerato rispetto alla reale potenzialità offerta. E' palese il disagio che una simile situazione comporta così come appare chiara la difficoltà a progettare un futuro, a pensare alla famiglia come progetto di vita, ad allontanarsi di casa tenuto conto tra l'altro della sproporzionata richiesta economica per l'acquisto di una casa così come per affittarne una. Nel cercare un futuro lavorativo i giovani si affidano così ad amici, parenti e conoscenti. Chissà forse ci si riesce ad inserire nel mercato del lavoro più velocemente rispetto al percorso naturale che vede le agenzie del lavoro pubbliche e private praticamente ignorate dai giovani.

Tab. 2 - Persone 15-34 anni sotto-inquadrati al primo lavoro per titolo di studio conseguito, sesso, ripartizione geografica, tipologia lavorativa e grado d'istruzione dei genitori - II trimestre 2009 (valori assoluti e percentuali)

	Valori assoluti (migliaia)			Composizioni percentuali			Incidenze percentuali		
	Laurea (a)	Diploma (b)	Totale	Laurea (a)	Diploma (b)	Totale	Laurea (a)	Diploma (b)	Totale
SESSO									
Maschi	196	994	1.190	37,4	60,1	54,6	46,4	50,3	49,6
Femmine	328	660	988	62,6	39,9	45,4	50,9	41,7	44,3
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE									
Nord	297	770	1.067	56,7	46,6	49,0	51,3	40,8	43,3
Centro	129	406	535	24,6	24,5	24,6	51,8	54,0	53,4
Mezzogiorno	98	478	576	18,7	28,9	26,4	40,8	51,2	49,1
TIPOLOGIE LAVORATIVE									
Autonomi	29	128	157	5,5	7,8	7,2	17,6	33,1	28,5
Dipendenti a tempo indeterminato	289	952	1.241	55,3	57,9	57,3	57,0	46,2	48,3
Atipici (c)	205	565	770	39,2	34,3	35,5	52,1	50,9	51,2
GRADO DI ISTRUZIONE DEI GENITORI (d)									
Fino alla licenza media	175	1.010	1.185	33,7	61,9	55,1	49,2	47,2	47,5
Diploma (b)	223	552	775	43,0	33,8	36,0	49,5	44,6	45,9
Laurea (a)	121	70	191	23,3	4,3	8,9	48,1	46,0	47,3
Totale	524	1.654	2.178	100,0	100,0	100,0	49,2	46,5	47,1

(a) Comprende tutti i titoli terziari.

(b) Comprende tutti i titoli di istruzione secondaria superiore.

(c) Dipendenti a tempo determinato e collaboratori. Al netto di 11mila casi di mancata risposta (d) titolo di studio più alto tra quello del padre e della madre. Al netto di 27 mila casi di mancata risposta.

Fonte: ISTAT-INPS, Rapporto sulla coesione sociale 2010 (Tavola II.1.1.18)

Si pensi, come riportato dalla tabella 3, che il 55,3% dei giovani hanno ottenuto il primo lavoro attraverso canali “familiari o grazie ad amici”, che solo 1,5% lo ha trovato attraverso i centri per l'impiego, il 3,1% da agenzie per il lavoro, 3,8% grazie alle segnalazioni di scuole o università, il 6,8% da inserzioni web o stampa ed infine solo il 16,6% grazie ad un rapporto diretto con il datore di lavoro. In questo scenario i più penalizzati sono naturalmente quelli con il grado di istruzione più basso che arrivano a trovare lavoro grazie ad amici e parenti per il 67,5%. E' una situazione particolarmente pericolosa e disarmante se si pensa che una tale situazione comporta conseguenze devianti sui rapporti economici nei territori del nostro paese. I numeri assoluti sono impressionanti: 3.712.000 giovani hanno trovato lavoro attraverso canali preferenziali. Il clientelismo ed i rapporti falsati sono lo specchio di una società che non riesce più a rispettare i principi di meritocrazia e soprattutto rischia di compromettere gravemente la propria crescita distruggendo il sano principio della competitività che unita all'intelligenza ed alla genialità, permette il progredire di una società. Non avere un mercato del lavoro competitivo ma clientelare, non permette alle intelligenze migliori di innescare i processi di miglioramento delle produzioni mettendo inoltre a rischio la competitività dell'Italia nei mercati esteri, dove invece la meritocrazia e l'eccellenza sono una certezza del mercato del lavoro. Il motivo reale della “fuga” dei cervelli va ricercata forse in questi fattori. Ecco che i nostri migliori studenti, non riuscendo a “sfondare” il portone del clientelismo, penetrano con facilità nel mercato del lavoro estero affermandosi in tutti i campi e i settori, all'estero trovano infatti percorsi di inserimento lavorativo con regole certe e con una sana competizione tra pari. Poco fa ci chiedevamo chi poteva prendere in mano le aspettative dei giovani e la loro richiesta di un futuro di un lavoro: la famiglia ancora una volta diventa agenzia, questa volta di lavoro. La nostra società è realmente basata sulla famiglia, essa è ammortizzatore sociale, agenzia di lavoro, agenzia educativa, sistema di welfare, tutto poggia sulle spalle delle famiglie italiane.

Tab. 3 – *Persone 15-34 anni non più in istruzione per canale d'ingresso nel primo lavoro, sesso, ripartizione geografica e titolo di studio conseguito* – II trimestre 2009 (valori percentuali e assoluti)

CARATTERISTICHE	Amici, parenti, conoscenti	Richieste dirette a datore lavoro	Inserzioni stampa, utilizzo web	Avvio attività autonoma	Precedenti esperienze (a)	Segnalazioni scuole, università	Agenzie per il lavoro	Centri per l'impiego	Altri canali	Totale
SESSO										
Maschi	56,9	15,5	5,7	7,7	3,9	3,0	3,0	1,2	3,0	100,0
Femmine	53,2	17,9	8,3	3,9	4,0	4,8	3,2	1,9	2,9	100,0
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE										
Nord	52,2	17,5	7,1	4,7	4,7	5,0	4,2	1,7	2,8	100,0
Centro	59,0	14,0	7,2	4,8	3,5	3,7	2,7	1,5	3,5	100,0
Mezzogiorno	58,2	16,6	6,1	9,4	3,0	1,6	1,3	1,0	2,8	100,0
TITOLI DI STUDIO CONSEGUITI										
Fino alla licenza media	67,5	15,5	2,6	5,8	2,1	0,9	2,4	1,6	1,5	100,0
Diploma (b)	55,3	16,5	7,4	5,3	3,8	3,9	3,2	1,6	3,0	100,0
Laurea (c)	31,5	18,6	13,1	9,4	8,2	8,7	3,9	1,0	5,6	100,0
Totale	55,3	16,6	6,8	6,1	4,0	3,8	3,1	1,5	2,9	100,0
SESSO										
Maschi	58,4	53,3	47,3	72,4	56,4	45,3	55,3	45,9	58,0	56,8
Femmine	41,6	46,7	52,7	27,6	43,6	54,7	44,7	54,1	42,0	43,2
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE										
Nord	48,5	54,3	53,4	39,8	60,9	67,8	70,1	59,8	49,0	51,3
Centro	21,4	17,0	21,2	15,9	17,6	19,8	17,6	20,5	23,6	20,0
Mezzogiorno	30,1	28,7	25,4	44,3	21,5	12,4	12,3	19,7	27,4	28,6
TITOLI DI STUDIO CONSEGUITI										
Fino alla licenza media	37,7	29,0	11,7	29,3	16,7	7,7	23,9	32,8	16,1	30,9
Diploma (b)	53,3	53,1	57,9	46,1	50,4	55,7	55,8	56,0	53,5	53,2
Laurea (c)	9,0	17,9	30,4	24,6	32,9	36,6	20,3	11,2	30,4	15,9
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	99,9	100,0
Valori assoluti (migliaia)	3.712	1.112	459	408	266	253	205	100	197	6.713

(a) Stage, tirocini.

(b) Comprende tutti i titoli di istruzione secondaria superiore.

(c) Comprende tutti i titoli terziari.

Fonte: ISTAT-INPS, Rapporto sulla coesione sociale 2010 (Tavola I.1.1.17)

Ma non sarà un peso eccessivo? In molti disoccupati, soprattutto giovani, che da tempo rincorrono la speranza di trovare un lavoro sopraggiunge un senso di rassegnazione alimentato dalla convinzione che non arriveranno mai a raggiungere un qualsivoglia impiego. Ciò comporta che molti individui che prima venivano considerati disoccupati in virtù del fatto che avevano attivato una qualche azione di ricerca del lavoro, da una indagine all'altra, si dichiarano rassegnati a non cercare più lavoro, fuoriuscendo così dalla categoria delle forze lavoro per andare ad irrobustire quella degli inattivi. C'è quindi un atteggiamento di scoraggiamento dietro "l'atipicità statistica" di un paese come l'Italia, in cui alla diminuzione dei disoccupati non si associa una discesa degli inattivi, come invece accade in Spagna e nella quasi totalità dei paesi europei.

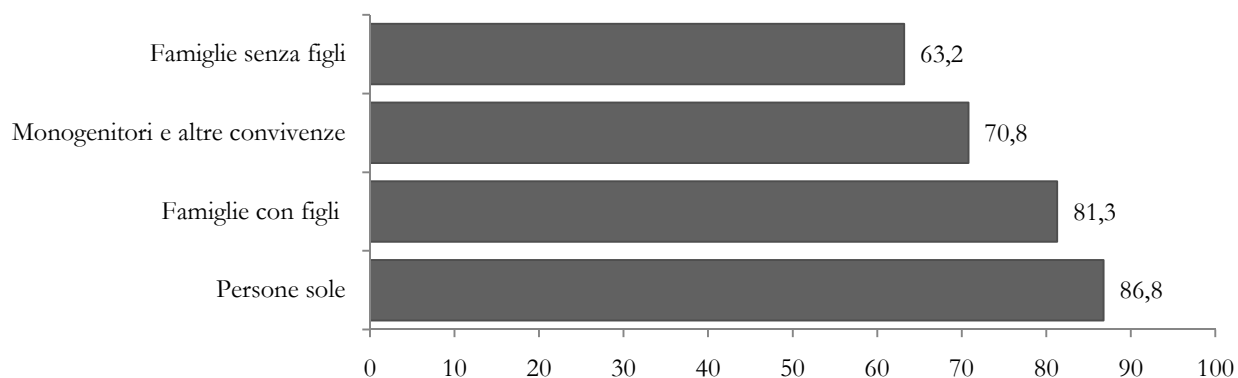
Ad una moltitudine di persone viene negato di fatto la possibilità di una vita migliore, non solo da un punto di vista economico ma anche e soprattutto di partecipazione civica, per carenza di risorse e di servizi deputati ad accrescere il livello di occupabilità dei singoli e favorire l'incontro tra domanda e offerta di lavoro. Ancora una volta sono le persone del Sud Italia ad essere maggiormente colpite dal fenomeno dello scoraggiamento, il quale tende ad amplificarsi quando al tratto territoriale si assommano altre categorie dall'elevato rischio di esclusione sociale come l'essere donna, con figli e con una bassa istruzione, non avere un grado d'istruzione elevato ed essere circondati da una società legata a schemi di progressione incerti e non trasparenti.

4. La paura di perdere il lavoro

Ecco che con la crisi, oltre a quanto detto prima, si aggiunge un sentimento d'incertezza sul futuro: il rischio di perdere il posto di lavoro. Stando ai dati raccolti nel corso della terza rilevazione dell'Agenda delle Famiglie italiane (aprile 2010), quest'eventualità preoccupa alquanto le famiglie contattate, soprattutto quelle più giovani: difatti il 67,8% degli intervistati ha dichiarato di essere molto o abbastanza preoccupato all'idea che nel corso del 2010 un proprio familiare possa perdere il lavoro⁵. Scendendo più nel dettaglio, sono i nuclei familiari in cui sono presenti dei figli (coppie e famiglie monogenitoriali) ad essere più insicuri: rispettivamente 69,2% e 71,9%. Per queste famiglie l'ipotesi di perdere il lavoro è percepita come un evento disastroso perché metterebbe seriamente a repentaglio la loro già fragile condizione economica e reddituale. Anche per il 68,7% delle famiglie unipersonali la perdita dell'unica fonte di reddito disponibile è percepita come un'eventualità drammatica⁶.

Analizzando i dati a seconda dello status professionale dei componenti occupati del nucleo familiare⁷, si nota che tra le famiglie con uno status basso, le coppie con figli e le persone sole fanno registrare i livelli più elevati di preoccupazione per le sorti occupazionali dei propri cari, con valori che superano la soglia dell'80% (graf. 2).

Graf. 2 – % di famiglie con un elevato livello di preoccupazione di perdere il lavoro tra i diversi tipi di famiglie con uno status professionale basso



Fonte: Iref-Acli/Caritas Italiana 2010

Sono dunque i nuclei familiari più vulnerabili, famiglie giovani con maggiori carichi familiari e una bassa dotazione di risorse economiche, a vivere con maggiore apprensione l'attuale congiuntura economica. Per fare un altro esempio, nelle famiglie numerose (cinque e più componenti) il livello di apprensione è di dieci punti superiore rispetto al dato medio (77,9% contro una media del 67,8% – dati fuori tabella). Un ruolo determinante nel calmierare le ansie delle famiglie italiane per l'immediato futuro è giocato dalla posizione nel mercato del lavoro delle donne. A parità di condizione socio-economica e di composizione del nucleo familiare la presenza in casa di una moglie/madre lavoratrice mitiga il sentimento di apprensione rispetto alla perdita del lavoro (tab. 4).

Tab. 4 – % di famiglie con status professionale medio-basso molto/abbastanza preoccupate per la perdita del lavoro per alcune caratteristiche socio-demografiche

<i>Coppie a doppio reddito</i>	<i>Presenza di figli minori di 12 anni</i>	<i>Presenza di figli maggiori di 12 anni</i>
67,7	71,8	67,1
72,0	65,2	75,8
<i>Coppie monoreddito</i>	<i>Presenza di figli minori di 12 anni</i>	<i>Presenza di figli maggiori di 18 anni</i>

Fonte: Iref-Acli/Caritas Italiana 2010

⁵ Peraltro, per l'8,8% del campione lo spettro che uno dei familiari possa cadere in una condizione di disoccupazione si è effettivamente materializzato nell'ultimo anno. La perdita del lavoro ha riguardato principalmente i membri del nucleo familiare (88,1%), con una distribuzione del fenomeno alquanto uniforme all'interno dei diversi ruoli familiari: marito (37,8%), moglie (28%), figlio/a (34,2%).

⁶ I dati citati sono fuori tabella, per un confronto più puntuale si veda Iref, *L'Agenda delle famiglie italiane nell'anno della crisi*, rapporto di ricerca presentato al 34° Convegno nazionale delle Caritas diocesane, San Benedetto del Tronto, 26-29 aprile 2010 (<http://www.caritasitaliana.it/>).

⁷ Lo status professionale della famiglia è una variabile costruita tramite la combinazione della posizione professionale dei due partner. Nei casi di asimmetria occupazionale (uno dei due partner che ricopre una posizione superiore o inferiore rispetto all'altro) si è fatta prevalere la condizione dell'uomo.

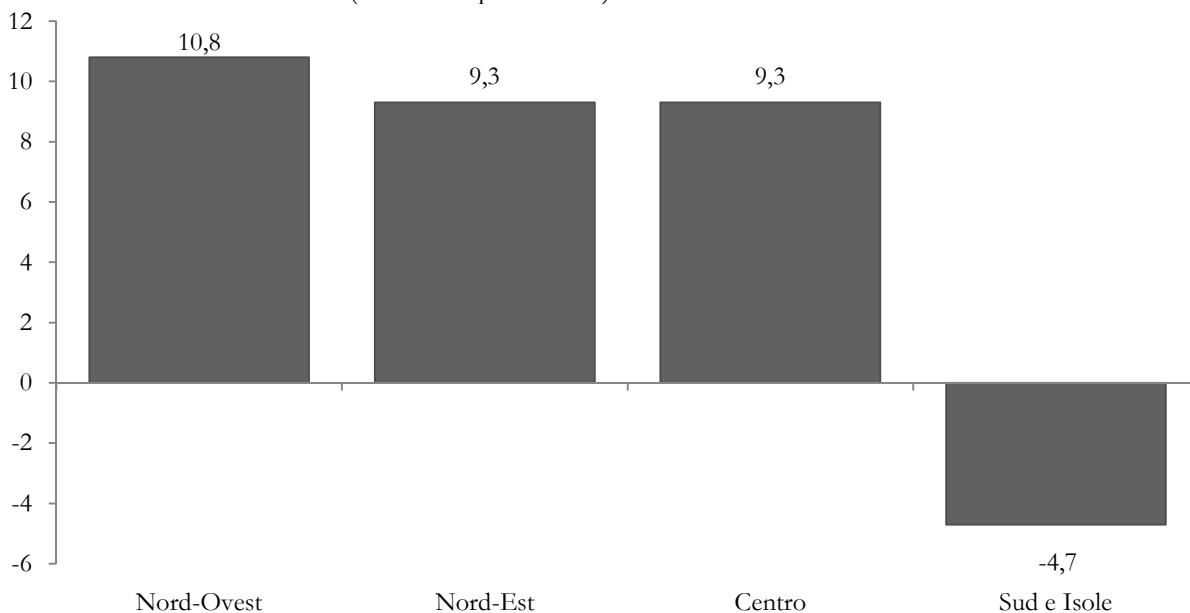
Infatti, prendendo in considerazione le coppie accomunate da uno status professionale medio-basso, il livello elevato di apprensione (molto + abbastanza preoccupato) è dichiarato dal 67,7% delle coppie in cui entrambi i coniugi lavorano, mentre sale al 72% nelle famiglie in cui a lavorare è un solo partner⁸. In particolare, nelle coppie a doppio reddito il livello massimo di apprensione si ha in presenza di figli minori di 12 anni (71,8%), per poi scendere al 67,1% nelle famiglie con figli maggiori di 12 anni. Nelle coppie mono-reddito con responsabilità genitoriali l'andamento del livello di preoccupazione per la perdita del lavoro risulta essere opposto a quello fatto registrare nelle famiglie a doppia carriera: in questo caso infatti al crescere dell'età dei figli cresce il livello di preoccupazione, arrivando al 75,8% nelle famiglie con figli maggiori di 12 anni. In generale, tenendo fermo lo status professionale, le famiglie a doppio reddito risultano avere un livello di apprensione inferiore a quello indicato dalle famiglie monoreddito verso l'eventualità che uno dei coniugi possa perdere il lavoro.

5. *La crisi di futuro*

La relazione tra il numero di occupati e il livello di preoccupazione di perdere il lavoro, se è confermata a livello nazionale, ad una lettura per macro ripartizioni territoriali trova un punto di smentita (graf. 3). In effetti, nel Sud Italia le coppie in cui a lavorare è un solo partner e quelle in cui entrambi i coniugi lavorano presentano un andamento in controtendenza rispetto alle restanti regioni, con un'attenuazione del livello di preoccupazione nelle coppie monoreddito (76,1% nelle coppie a doppio reddito e 71,4% in quelle monoreddito) di 4,7 punti percentuali; all'opposto, nelle restanti regioni si conferma la tendenza che vede le coppie monoreddito mediamente più intimorite dall'idea di perdere il lavoro rispetto alle famiglie in cui a lavorare sono entrambi i coniugi: +10,8% nel Nord ovest; +9,3% nel Nord Est e nelle regioni del Centro Italia.

A sovvertire nel Sud il rapporto tra occupazione dei coniugi e grado di preoccupazione di perdere il lavoro contribuisce un contesto socio-economico estremamente penalizzante. Abbiamo già visto come nell'ultimo trimestre del 2010 (Istat) il tasso di disoccupazione nel Meridione è di oltre sei punti percentuali superiore al dato nazionale (12,1% contro l'5,2%): tra i giovani con un'età compresa tra i 25 e i 34 anni età questa in cui con maggiore frequenza si formano nuove famiglie, il dato sale al 19,7%, mentre a livello nazionale il tasso di disoccupazione giovanile si attesta all'28,9% il più alto mai registrato.

Graf. 3 – *La preoccupazione di perdere il lavoro nel passaggio dalle coppie a doppio reddito a quelle monoreddito con uno status socio-economico medio-basso (differenze percentuali)*



Fonte: Iref-Acli/Caritas Italiana 2010

In territori in cui le opportunità lavorative risultano minori rispetto ad altre realtà del paese e dove chi è occupato in almeno un caso su dieci è inquadrato in contratti di lavoro non standard la sfiducia e il pessimismo

⁸ Secondo l'Istituto nazionale di statistica nelle famiglie con un solo occupato il reddito da lavoro proviene in circa il 66% dei casi da un uomo, cfr. Istat, *Rapporto annuale. La situazione del paese nel 2008*, Roma 2009 (<http://www.istat.it/>). In considerazione di ciò nel proseguo del confronto tra le a doppio reddito e monoreddito si darà, per quest'ultimo tipo di famiglia, al partner occupato una caratterizzazione prevalentemente maschile.

nei confronti del futuro tendono ad essere un tratto caratterizzante dei giovani e di molte famiglie, al di là della diversa condizione occupazionale dei propri familiari⁹. In un contesto come quello del Sud Italia il sentimento di rassegnazione verso una condizione di vita sfavorevole tende a diffondersi in ampi strati della popolazione. Non è un caso che proprio nelle regioni del Sud, come abbiamo visto, il numero di *scoraggiati* assuma dimensioni rilevanti. Una rassegnazione talmente estesa che coinvolge anche chi può contare su più redditi da lavoro, laddove in altri contesti l'occupazione di entrambi i coniugi costituisce un elemento di attenuazione al propagarsi di sentimenti di insicurezza e pessimismo nei confronti del futuro.

Ma qualcosa ancora si può fare? Si può reagire a questo lento declino del paese? Si può costruire un percorso di speranza per il presente e per il futuro dei giovani e delle famiglie di giovani?

Riprendiamo il n. 288 del Compendio: *“Il lavoro è un bene di tutti, che deve essere disponibile per tutti coloro che ne sono capaci. La «piena occupazione» è, pertanto, un obiettivo doveroso per ogni ordinamento economico orientato alla giustizia e al bene comune”*.

Sembra utopistico parlare di piena occupazione in un momento di piena crisi, ma essa deve altresì diventare un'importante occasione per “plasmare il mercato, per orientare l'offerta verso nuove direzioni e una migliore qualità”¹⁰. Non possiamo però provare a rimettere in discussione il sistema economico e lavorativo creato negli ultimi cento anni? La dinamicità e la capacità di innovare e ripensare il sistema produttivo ed economico, il “rimettersi in discussione”¹¹ – indicato già oltre 15 anni fa da Castoriadis – è sempre stato il reale ed efficace modo di rilanciare i sistemi economici degli stati moderni e rilanciare l'economia e pertanto la stessa occupazione. Il sistema è attualmente in evidente stato di crisi, il consumismo sfrenato non riesce naturalmente a soddisfare la tenuta del “mercato del lavoro” e la stabilità dell'occupazione. Non possiamo e non dobbiamo trattare i lavoratori come oggetti o sistemi meccanici dobbiamo avere l'evidente capacità di valorizzare la “persona” che lavora e avviare una sostanziale riforma dei sistemi economici nazionali ed internazionali valorizzando e promuovendo “l'umanità” quale reale motore di sviluppo economico. Anche Bauman nel 2004 poneva alcune questioni e domande interessanti¹²: “Si dice che tutto è subordinato all'efficacia – ma , e in vista di che cosa e per quale scopo? La crescita economica è stata realizzata: ma per che cosa, per chi, a quali costi, e per arrivare dove? Se si eludono queste domande, non vi sono più ostacoli all'elevazione della nostra razionalizzazione immaginaria, inarrestabile senza limiti (che si traduce nella sostituzione di un essere umano con un insieme di aspetti parziali scelti arbitrariamente secondo un sistema arbitrario di fini) al rango di necessità oggettiva per poi considerare tutti i dubbi preoccupazione esclusiva di “persone poco serie come i poeti e i romanzieri.”

E' interessante vedere come Bauman nel 2004 si pone con il “tema etico del diritto al lavoro” riflettendo con vari autori sull'essenzialità e l'urgenza di modificare la tendenza economica mondiale a diventare schiavi del mercato economico e finanziario. Nelle epoche passate, di Pericle o romana ad esempio, era impensabile prevedere una società funzionante senza l'utilizzo degli schiavi, perché non deve essere possibile pensare oggi ad una società dove il lavoro “efficace ed economicamente sostenuto” a favore delle sole aziende o sistemi economici fittizi quali le borse mondiali ceda lentamente il posto alla ricerca del lavoro come finalità e realizzazione delle aspirazioni dell'essere umano? Bauman riprende la proposta di Claude Offe essa ruota intorno all'idea che “il diritto ad un reddito individuale può essere distinto dalla capacità effettiva di guadagno”¹³.

Sarebbe pertanto auspicabile, aggiunge, Offe ripensare alla definizione di un reddito minimo garantito in grado di porre al centro la sostenibilità della persona e della dignità umana rispetto alla centralità del salario come unico sostegno economico alla vita umana. Il reddito minimo garantirebbe inoltre la tenuta della coesione sociale arrivata sino ad oggi dal dopoguerra ponendo anche la possibilità alla nostra società moderna di attivare percorsi etici-economici nei confronti delle nazioni ancora svantaggiate e in stato di povertà diffusa. La sicurezza di un reddito minimo e la diffusione di una formazione al lavoro resa in termini maggiormente legati alle reali competenze di ciascuno, comporterebbe inoltre l'innescamento di una positiva dinamica: la ricerca della propria effettiva propensione lavorativa dove passione e interesse personale possano incontrare una giusta remunerazione della prestazione svolta e lo sviluppo di nuovi bacini lavorativi ancora inesplorati.

E' chiaro che la scelta qualitativa deve essere alla base di una nuova modellizzazione dei “mercati del lavoro” – anche questa è un'affermazione che comporterebbe un'analisi a se stante uscire dalla logica dell'unico mercato del lavoro per affermare con certezza che il terzo millennio apre la porta alla presenza di più mercati del

⁹ Peralto gli occupati del Mezzogiorno si contraddistinguono per una maggiore incidenza di lavori “a scadenza”: i dipendenti a carattere temporaneo nelle regioni del Mezzogiorno rappresentano il 12,6% degli occupati, al Nord questa particolare categoria di dipendenti scende al 7,9%.

¹⁰ A. M. Baggio – L. Bruni – P. Coda “La crisi economica appello ad una nuova responsabilità” Roma – 2009 - Città Nuova edizioni universitas

¹¹ C. Castoriadis, *Le monde de l'insignifiance*, Seuil, Paris, 1996, p. 64.

¹² Z. Bauman, *Lavoro, consumismo e nuove povertà*. Enna, 2004, Ed. Multigrafica, Città Aperta.

¹³ C. Offe, *Modernity and state: East, West*, Polity Press, Cambridge 1996, pp. 210 sgg.

lavoro – basati non soltanto nella ricerca del maggior profitto, sia da parte delle imprese che da parte dei lavoratori, ma dalla realizzazione delle proprie aspirazioni e del proprio benessere in armonia con la società in cui si opera.

La qualità del lavoro deve essere intesa non solo relativamente alla remunerazione ed alla difesa dei diritti dei lavoratori ma basata sulla reale ricerca del Bene Comune inteso, non solo come la via migliore al benessere comunitario, ma bensì nella ricerca della propria realizzazione in quanto persona ed in quanto facente parte di un territorio abitato in stretto legame con altri esseri umani. - Su questo si propone al lettore l'Enciclica di Papa Benedetto XVI *Caritas in Veritate* che ben sviluppa e spiega le nuove responsabilità sociali diffuse e le necessità e le opportunità di applicazione a livello universale -. In questo senso si supererebbero lentamente anche le molte classificazioni e distorsioni del mercato stesso, in primis la diversità di genere, sia sotto il profilo uomo/donna che sotto quello dell'appartenenza sociale ad un'altra nazione, etnia e/o religione.

La proposta di distinguere la capacità di produrre reddito da quella di essere sostenuti con un reddito minimo non deve sembrare obsoleta tutt'altro anzi, per attuarla bisogna realizzare una netta svolta nella gestione delle politiche economiche e di quelle attive del lavoro. Chiaramente non deve essere un'elargizione tout court e senza un ritorno da parte di chi ne usufruisce ma deve essere ricambiata attraverso la partecipazione a iniziative formative o specialistiche, tirocini formativi, disponibilità a lavori scaturiti da società interinali o altre attività magari anche di volontariato. Sottolinea bene Bauman che la crescita economica "statistica" del PIL nel mondo non deve essere vista come una cosa positiva senza tener in debito conto delle sue ricadute negative riguardo alle persone che risentono delle sue variazioni: la condizione umana e la nostra stessa natura¹⁴.

Una tale svolta – Castoriadis¹⁵ afferma che è giunto il momento che l'umanità cambi come ha già fatto due o tre volte - avrebbe resistenze da parte dei sistemi e degli equilibri politici e soprattutto ripercussioni sugli interessi economici delle grandi multinazionali, ma sicuramente aiuterebbe l'umanità a fare un grande passo in avanti che si tradurrebbe in una sobrietà collettiva, mentre oggi l'umanità sta camminando speditamente verso un immiserimento collettivo¹⁶.



Dott. Marco Livia
Direttore IREF (Istituto di Ricerche Educative e Formative)
via E. Bezzi, 23-25, 00153 – Roma
T. +39 06 5840521 F +39 065840411 M +39 3471679030
www.irefricerche.it

¹⁴ V. nota 12 stesso testo e autore pag 150

¹⁵ C. Castoriadis, *Le monde morcelé*, Paris, 1990, p. 100

¹⁶ P. Curry, *Defending Middle-Earth*, Floris Books, Edimburgh 1997